



PRESTO! FRA POCO TUTTA LA CLINICA SARÀ IN ALLARME...

Intanto Diabolik compie venti anni

Il giorno d'Ognissanti di vent'anni fa, nelle edicole occhieggiava (è il caso di dire) un fascicolo dalla copertina agghiacciante. Sullo sfondo, ma a tutto campo, un volto umano coperto da una maschera nera puntava i suoi occhi magnetici sul lettore, da qualsiasi parte lo si guardasse. In primo piano, il busto di una donna con la bocca spalancata in un urlo di paura. Il titolo, in posizione centrale, era in sintonia col resto: «Il re del terrore». Più in basso, l'epigrafe «romanzo completo». In alto, in caratteri vistosissimi, la testata: «Diabolik». Poteva sembrare uno di quei gialli dozzinali in cui alle avvincenti trame del delitto si sostituivano quelle, più regolari, del materasso su cui si consumavano amplessi a ripetizione, l'uno meno eccitante dell'altro. Ma Diabolik non era un romanzo: sulla testata, piccolo piccolo, un occhietto informava che si era di fronte ad un fumetto, per la precisione «il fumetto del brivido». E quanto al sesso, le donne apparivano al massimo in sottoveste, gli uomini in calzoncini da bagno, entrambi in particolari disegni, leggere e puritani esemplari di dissolutezza perfino i romanzietti rosa di Dely, o le fotovivende a puntate di Bolero Teletutto. Eppure, a qualche mese di distanza dall'esordio, «Diabolik» verrà coinvolto in un isterico «accuse» contro la corruzione dei costumi, di quelli in cui, in particolare, si dibatteva da quasi tutti gli ambienti educativi o all'educazione collegati, senza pratica distinzione fra destra e sinistra, fra illuministi e misticisti, fra laici e clericali. Nel 1976, ancora si attribuiva al fumetto l'«esecrabile proprietà malefica di sublimare gli istinti più eccessivi e pericolosi: in un paesino della Sardegna, un adolescente strangolava una bambina col voleva imporre qualche brano di fisica confidenza, e la stampa sottolineava che Angelo, il piccolo omicida, era conosciuto come Diabolik perché usava, letteralmente, nutrirsi lo spirito della lettura delle imprese del re del male e dei suoi più squallidi cortigiani. Nella realtà, in quella che il passaggio del tempo rende più freddamente ricostruibile, va riconosciuto che «Diabolik» tanto era casto e quasi puritano nelle faccende del sesso, quanto immaginifico, crudele e spregiudicato in quelle del crimine. Ladro degno del suo antesignano letterario — l'inafferrabile Fantômas di Allain e Souvestre — Diabolik superava il maestro nella capacità invidiabile di padroneggiare alla perfezione la tecnologia del XX secolo, ciò che gli consentiva di aggirare i sistemi antifurto più complicati e di liberarsi poi dell'ineasabile ispettore Ginko con gli stratagemmi brevettati altrove dalla premiata casa di moda Ian Fleming-007. Ma è sufficiente la descrizione della violenza perché automaticamente essa possa generarsi? Evidentemente no, altrimenti tutti i lettori della stampa quotidiana si trasformerebbero in tanti macellai di Hannover e tante saponificatrici di Correggio, e sarebbero ninfolanti le lettrici di «Madame Bovary» e sadomasochisti i lettori dell'«Inferno» dantesco. E tra i bambini, non dovrebbero essere scioperati gli estimatori di Paperino ed avarachi quelli di Paperon, neghittosi e casinisti i lettori di Pionpoint — professore di comprendonio — e passatisti inguaribili quelli della famiglia Doggidi? Non la violenza di «Diabolik», dunque, era pericolosa, ma il modo in cui, talora, si configurava il suo consumo e più ancora quello del «Sadik», del «Kriminal», del «Satanik», del «Killing», del «Demoniak», eccetera, che gli vennero dietro. Un consumo poco socializzato, sapientemente aureolato dalle mezzeluce del proibito, un consumo il cui luogo elettivo, per gli adolescenti, era più spesso il bagno che non la sala da studio e la cui ora propizia si situava più vicino alla notte che al pomeriggio. «Diabolik», divenuto col tempo «il giallo a fumetti», riuscì a sottrarsi a questa sorta di «macabro» italiano e sopravvivergli: da vent'anni tiene il passo senza vistosi cedimenti. Tra le ragioni, un pizzico di ruffianeria (dove lo trovate, infatti, un eroe nero che ama sempre e solo la stessa donna, o che evita deliberatamente di far fare i suoi oppositori con armi che non siano «bianche»); un controllo abilissimo della «suspense» (merito dell'inventiva e delle capacità narrative delle sorelle Giussani); e un giusto equilibrio fra testo e disegno (grazie alla mano sicura di artisti come Bozzoli, Jeva e soprattutto Enzo Facciolò). Fu poi, non casualmente, dopo la sua nascita che il successo commerciale del fumetto divenne problema per e sempre troppo altezzosi critici italiani. E venne l'ora di «Lilium», e vennero le giornate di Lucca e vennero gli anni del fumetto beatificato come irrinunciabile sussidio didattico. Fenomeni preziosi, ma i preziosi che interessano il genio del male non sono di questo tipo. E per questo che possiamo parlarne, senza temere l'inevitabile vendetta.

Aurelio Minonne



Novelli (il fumetto e la divulgazione scientifica), Cocò, e del grande Mordillo, di cui Ravoni è l'agente in Italia, sarà presentato l'ultimo volume edito da Mondadori: «Tutte le giraffe». Per Castelli, noto soggettista e sceneggiatore di fumetti, «Luca è utile per il purista che sa dove andare e cosa vuole. Trova tutti gli editori del mondo, presenta la sua bella cartella, non pretende contratti ma stringe rapporti che possono rivelarsi poi molto positivi. Per il ragazzo che va con i suoi fogli più o meno organizzati è un'amara, e forse utile, disillusione: nessuno ha tempo per lui, ma, così è. Il mondo e il mercato del fumetto non sono quelli di una volta e non sono quelli che lui si immagina prima lo capisce, ma glielo è. Mattotti, tra i più seri e professionali giovani autori di fumetto, dichiara infatti che farà di tutto per non andarci: «Ja giovanissimo, ci arrivavo ogni volta con voglia, progetti, speranze e, alla fine, tornavo a casa con l'idea che la cosa più seria era cambiar mestiere e passione. Ormai ho fatto le mie scelte, ho trovato uno spazio, pubblico quello che mi basta e che mi consente di lavorare come mi piace. E mi annoia, di Lucca, la «festa» del ritrovarsi con gente, magari della tua città, che non ti sogni di cercare per tutto il resto dell'anno... Se non ci andrà lui, scottrino in fondo per troppa dolcezza, ci sarà comunque un suo lavoro, presentato dalla cooperativa Storistrice: un audiovisivo, programmato al computer, su un suo personaggio pubblicato su Alter, «Spartaco». Per Bonelli, come dire la

CEPIM, come dire Tex (con i suoi bravi sei milioni di copie all'anno): «Lucca, dalle prime edizioni, ha avuto il merito di togliere il fumetto dalla clandestinità e dalla marginalità, rispetto alle altre forme di comunicazione. Nonostante le difficoltà iniziali con gli editori, notoriamente pigri, sospettosi e che si muovono solo di fronte a contropartite reali, è riuscita a imporsi come «la» manifestazione di settore e a raccogliere opere di spicco da tutto il mondo. Attualmente penso che, sul mercato, prevalga l'incontro, la festa. Ma resta pur sempre il salone in cui l'editoria del fumetto non è seconda e cenerentola rispetto ai classici filoni dell'altra editoria, quella grande e «seria». E, ogni tanto, non è un male.

Giusi Quarenghi

Fra vecchi Pecos Bill e film al computer si apre domenica a Lucca il 15° Salone dei comics, una delle più importanti rassegne dell'illustrazione. Ma per autori e editori gli affari si fanno altrove...

Tutto fumetto e niente arrosto

Uno di quei personaggi con cavallo e mantello, esperti in baci-dai-risveglio a splendide creature dormienti, passa ogni tanto anche in provincia, purché sia una bella provincia. E Lucca lo è. Vi passa, dunque, al cominciare di novembre, la bacca e com'è d'abitudine, la risveglio. Oltre a quello del bacio, il personaggio dispone del potere del travestimento: quest'anno avrà il non proprio affascinante faccia di Pecos Bill, il nostrano cowboy anni 50 che aveva, almeno in quegli anni, le pistole più veloci di Tex Willer, ed è tutto dire. Le strutture fisse di Lucca non bastano ad accogliere il fandango che si scatena ad ogni risveglio, vengono quindi allestiti nuovi e nuovi mobili: il familiare «pallone» di piazza Napoleone per la mostra-mercato internazionale del comics, e quello che ospiterà, per la prima volta,

«Videolucca», mostra-mercato internazionale del «cartooning» in videocassetta. Dal 31 ottobre al 6 novembre, dunque, Lucca sarà risvegliata e occupata dalla XV edizione del «Salone internazionale del comics, del film d'animazione e dell'illustrazione», indubbiamente la più importante di questo genere che si svolge su territorio nazionale. Ma che cos'è, che cosa significa Lucca per chi ci va? Manuli, affermato animatore italiano, vincitore l'anno scorso con il film «SoS», presenta quest'anno «Erection», presentato fuori programma ad Anney ma, guarda caso, inserito poi nella selezione del film migliori per il Museo di Arte Moderna di New York; spera che anche quest'anno Lucca non commetta il solito errore di premiare un autore già affermato. Il prestigio e la soddisfazione del premio, unite al non di-

sprezzabile assegno di un milione e mezzo, servono molto di più ad un giovane autore. Parole sacrosante. Langani, in concorso con il film «Pisnochio» (realizzato al computer con Vanzetti) confessa: «Ebbene si, vado a Lucca per ritrovarmi con gli amici e perché amo il gozzoviglio luccese. E per il pubblico: numeroso, vivace, eterogeneo, per buona parte giovane, non sprovveduto e che non risparmia gli aeroplani di carta e i fischii». Per Zanotti, che presenta un film in pixillation, «è l'occasione unica di vedere il meglio della produzione internazionale, che non ha quasi altro momento di circolazione che questo in Italia, senza allontanarsi troppo da casa». Per Fulvio Serra, direttore di «L'Espresso», «è molto comodo trovarvi riuniti tutti gli editori stranieri. A volte si scopre anche qualcosa: i Metal Hurant sono arrivati in Italia

attraverso Lucca. Ma più che altro è una gran confusione...». La Mondadori non partecipa a Lucca — sostiene Fossali (Topolino) — troppo piccola, troppo specializzata, non offre grosse occasioni di mercato. Ma per i fanatici come me, per chi ha interesse per l'aspetto filologico e storico del fumetto, per chi vuol sentire che aria tira, Lucca è molto importante. Per Ravoni, titolare della Quippos, la più nota e seria agenzia di fumetti e illustrazioni: «Lucca è l'unico festival del settore così specifico e così internazionale. Più che possibilità commerciali, offre l'occasione per un utile aggiornamento. Essere presente, in questo senso, le giova: può presentare un cartellone più nutrito di livelli più alti. Ma gli affari, se si fanno, si fanno altrove, a Bologna, a Francoforte. La Quippos cura tre personali: Calligaro (poesia e fumetti),

Di scena

Povero Zio Vania allo specchio non si riconosce più

ZIO VANIA da Anton Cechov. Riduzione e regia di Giancarlo Sepe. Con Claudio Tiso, Valeria Sabel, Viviana Nicodemo, Franco Scandolini e Pino Tufulero. Scene e costumi di Umberto Bertacca. Musiche originali di Arturo Amoschino. Roma, teatro La Comunità.



Franco Scandolini

Sono già alcuni anni che una buona parte del cosiddetto teatro di regia è stato praticamente sostituito da una sorta di teatro di scenografia, dove la gabbia imposta dallo scenografo, cioè, condiziona profondamente il lavoro del regista e quello degli attori. Il guaio è che se regia e interpretazione possono — comunque — assicurare un ritmo allo spettacolo, una scenografia, pur azzeccata, o geniale che sia, impone limiti di staticità insormontabili. Così questa interpretazione di Zio Vania è frutto della scena particolarmente bella e simbolica di Umberto Bertacca. Per intendere, questa sorta di riassunto per sommi capi del testo di Cechov è recitato tutto dietro le quinte, di nascosto dalla platea. Le immagini arrivano al pubblico tramite un complesso gioco di specchi. Bene, il motivo dello specchio, dell'immagine riflessa, dello sdoppiamento della finzione sul palcoscenico è già stato praticato più volte nelle ultime stagioni. Ma in questo caso: c'è anche un altro rischio se da una parte l'altolantamento dell'immagine reale s'addice felicemente al testo di Cechov, dall'altra il pubblico, una volta scoperto il trucco, una volta scoperta la disposizione degli specchi, rischia di annoiarsi di grosso. Né appunto la riduzione fatta del testo (lo spettacolo, un tempo unico, dura circa un'ora) è sufficiente a minimizzare quest'effetto noia. Caso mai si doveva fare una scenetta breve, ma allora l'originale cecchoviano avrebbe perso completamente valore. Stiamo ai fatti. Come si diceva, qui la rigida scenografia impone un ritmo completo di ritmo, così tutto ricade sulla capacità degli attori. Alle loro pause, ai loro crescendo di tono è affidata la credenziale delusione di Vania, appunto e della nipote Sonia. Due tipi umani profondamente diversi (uno, in fondo in fondo ribelle, l'altra sempre remissiva) che però si

Il film

Se l'insegnante si traveste da «giustiziere»

CLASSE 1984 — Regia: Mark Lester. Soggetto: Tom Holland. Sceneggiatura: Mark Lester, John Saxton, Tom Holland. Musica: Lalo Schifrin (la canzone «I am the future» è eseguita da Alice Cooper). Interpreti: Perry King, Merrie Lynn Ross, Timothy Van Fatten, Stefan Aringrim, Michael Fox, Roddy McDowall. Drammatico. USA. 1982.

Lo scrittore inglese George Orwell immaginò nel suo libro-pamphlet intitolato 1984 una società dominata dal totalitarismo dove ogni deformità dalle regole stabilite da una ristretta cerchia di prevaricatori era destinata a scontrarsi con la repressione più dura. Nell'insieme, insomma, un'allegoria, sotto specie profetica (ma neanche tanto), tesa a cogliere e avvertire i movimenti di un mondo già avvelenato dall'avvento al potere di dittature feroci. Che fa, invece, oggi il trentacinquenne cineasta americano Mark Lester col suo quasi omonimo film Classe 1984 (nessuna parentela col citato libro di Orwell)? Cerca di raccontare uno scorcio dell'attuale realtà statunitense facendo capire che, per rimontare guasti sociali e comportamentali ormai giunti a livelli estremi, forse bisogna ricorrere a rimedi altrettanto risolutivi. In poche parole, alla violenza dilagante rispondendo con una violenza anche più grande. Almeno a noi è parso che in questo senso presuma di convincerci, appunto, il film Classe 1984. Mark Lester, nel corso della sua recente venuta in Italia, s'è industriato a spiegare chelui, pur animato da convinzioni democratiche, s'è sentito in dovere di denunciare una situazione di fatto esistente da tempo, ne esagerato ambiente scolastico delle metropoli americane col solo scopo di sollecitare misure adeguate a porre riparo a simile rischioso fenomeno e, in subordine, di congnere una pellicola che per se stessa attraesse anche l'attenzione del pubblico. Tutti i propositi leciti, se soltanto Classe 1984 fosse davvero motivato da tanto nobili e civili preoccupazioni. In effetti, però, temiamo proprio che il film in questione dimostri quasi il contrario di ciò che va sostenendo il suo autore. Infatti, anche stenteggiando a grandi linee la vicenda in esso evocata, ci si rende presto conto degli aspetti vistosamente equivoci che caratterizzano l'infido apologo prospettato da Mark Lester. Nel liceo «Abramo Lincoln» la vita quotidiana non è quella di un normale istituto scolastico, ma somiglia piuttosto a un'interrotta, cruentissima avventura dove i protagonisti di spicco divergono subito, da una parte, una piccola gang di scatenati giovanisti e, dall'altra, l'irrisolto, pavido corpo insegnante continuamente fatto segno di provocazioni e intimidazioni dissennate. Droga, prostituzione, violenza sono gli espedienti con quali i giovani delinquenti riescono a instaurare all'interno della scuola un clima di tensione parossistica che esplose, di quando in quando, in sardande dall'esito tragico. In tale inferno viene a capitare un giorno un nuovo professore di musica animato dalle migliori intenzioni, ma dopo il primo, traumatico approccio anche costui si convince presto che per arginare il male dilagante bisogna ingaggiare una battaglia aperta e spietata. Di qui, tutto l'intreccio del racconto movimentato soprattutto da sanguinosi, continui regolamenti di conti, rapresaglie feroci che finiscono per proporzionare Classe 1984 come una storiaccia zeppa di effetti da macelleria e dai risvolti moralistici quantomeno desolanti. Sarà anche vero che la violenza è un fenomeno endemico della società americana; sarà anche vero che il degrado sociale sfocia spesso in questi soprassalti drammatici; però, non è altrettanto dimostrabile che a tanto disastro bisogna far fronte con moltiplicata irresponsabilità. Se il giovane Mark Lester si fosse dato la pena di vedersi il vecchio film di Richard Brooks, Il seme della violenza (di aneigo impianto tematico, ma di ben diversa ispirazione civile) forse si sarebbe (e ci avrebbe) risparmiato questa ribalda incursione tra problemi che esigono ben altra misura che quella di enfatizzare oltre il dovuto una vicenda per se stessa già abbastanza

Sauro Spotti

Al cinema Menzioni di Milano e da oggi al Supercinema, a Bologna e al King di Roma.

Advertisement for Ford Transit 'Stella Blu' van. Features a large image of the van and a hand holding a check for 1,000,000 LIRE. Text includes '1.000.000 SUBITO!', 'UN MILIONE', 'TRANSIT "STELLA BLU"', 'CORRI A COMPRARLO... C'E' UN MILIONE PER TE!', and 'E un'offerta dei 260 Concessionari Ford! Ma fai presto! Infatti questa vantaggiosa opportunità vale solo per i Transit, disponibili presso tutti i Concessionari Ford, identificati dalla "Stella Blu". Affrettati! Risparmi subito un milione.'